

## LE LETTURE DI ASPEN

■ La scena che apre il libro di **Anne Applebaum, *Twilight of Democracy***, è ambientata nella lunga notte del 31 dicembre 1999 in una residenza nella campagna polacca dove si tiene una festa per celebrare l'arrivo del nuovo millennio. La scena finale si svolge nella stessa casa vent'anni dopo, durante il lockdown per il coronavirus. Nei due decenni intercorsi, molti degli ospiti che la Applebaum aveva invitato al capodanno – un mix eterogeneo di intellettuali conservatori, diplomatici e politici – sono diventati suoi nemici, appassionati sostenitori di Trump e della controrivoluzione antiliberalista polacca. “L'autoritarismo era già presente nell'animo di alcuni dei nostri amici?” Si domanda l'autrice. “Oppure le persone con cui abbiamo brindato nei primi minuti del nuovo millennio sono cambiate in qualche modo durante i due decenni successivi?” Il libro è una mirabile ricerca di risposte e si spinge molto lontano nel tentativo di trovarle. Forse però sarebbe stato meglio chiedersi fin dall'inizio se le domande fossero quelle giuste.

Il nuovo libro di Applebaum è in parte un brillante reportage politico, in parte uno psicodramma in stile centroeuropeo, in parte un'analisi politica e in parte ancora un diario personale. È anche l'appendice di un'epoca che si è conclusa. La storia raccontata è quella della morte dell'anticomunismo come filosofia comune dell'Occidente. Durante la guerra fredda l'Unione Sovietica non era solo il principale avversario militare dell'America ma anche il suo alter ego ideologico e morale. Sia la destra che la sinistra, in America come in Europa occidentale, definivano le proprie contrastanti visioni di una società liberale in contrapposizione all'incubo dello stalinismo.

**223**

| Aspenia | 90 | 2020

224

Questo aspetto era particolarmente evidente negli Stati Uniti. La competizione con il comunismo sovietico orientava il modo in cui gli americani pensavano ai principi fondamentali che sorreggono le loro istituzioni. Il liberalismo Americano era, o quantomeno sembrava, il rovesciamento del totalitarismo sovietico. La libertà di parola e di stampa, come quella di coscienza, erano idealizzate proprio perché crudelmente represses da Mosca. Con lo stesso spirito gli americani enfatizzavano la libertà di movimento, il diritto di associazione, il diritto a un giusto processo e quello di votare in elezioni competitive in grado di rovesciare chi deteneva il potere. Altrettanta enfasi era posta sulla libertà di accumulare ricchezze private, partendo dal presupposto che solo un'economia decentralizzata e non pianificata potesse fornire la base per la prosperità e la libertà politica.

IL VALORE DEI PRINCIPI. Quello che emerge chiaramente dal libro di Applebaum è che per persone come la storica ungherese Mária Schmidt o l'editor-at-large della *National Review* John O'Sullivan o la fervente trumpiana Laura Ingraham, i principi liberali avevano valore solo in quanto strumenti efficaci per distruggere il comunismo. Una volta raggiunto l'obiettivo, valori come la libertà dei media o la divisione dei poteri hanno iniziato a essere considerati una minaccia alla civiltà occidentale e ai valori cristiani tradizionali. I nuovi profeti dell'illiberalismo hanno usato tutto il loro talento per convincere la società che i diritti degli altri sono una minaccia per i propri e che il sistema liberale di pesi e contrappesi non è tanto un modo per preservare le libertà individuali quanto uno strumento in grado di consentire alle élite di abusare della volontà popolare.

Applebaum è un'ottima scrittrice, ha uno stile chiaro e una gran forza argomentativa. Questo ne ha fatto una delle voci più potenti della resistenza antipopulista ma la forza del suo nuovo libro non sta tanto nell'espore la

natura autoritaria dei populistici al potere quanto nel rivelare la vacuità intellettuale del consenso anticomunista.

Nella sua recensione di *They Knew They Were Right*, la storia del neoconservatorismo scritta da Jacob Heilbrunn, lo scrittore e giornalista Timothy Noah osservava acutamente: “Essere neoconservatori significa dare quotidiana testimonianza della resurrezione di Adolf Hitler”. Nella versione molto più liberale e ottimista di Applebaum, essere neoconservatori significa dare quotidiana testimonianza della caduta del muro di Berlino. L'identità politica di Applebaum è stata forgiata dalla sua ammirazione per il coraggio morale dei dissidenti dell'Est europeo e dalla sua convinzione che gli Stati Uniti avessero il potenziale per fare del mondo un posto migliore.

Il 10 novembre del 1989 Applebaum, allora una giovane giornalista, si mise in macchina assieme a colui che sarebbe presto diventato suo marito, il futuro ministro degli Esteri e della Difesa polacco Radek Sikorski, e guidò da Varsavia a Berlino per vedere con i suoi occhi il muro che crollava. È stato il punto di partenza di ciò che Applebaum ha fatto nei tre decenni successivi. I suoi ottimi libri di storia sui gulag sovietici e sull'istituzione dei regimi comunisti nell'Europa centrale rappresentano la sua introduzione ai fatti inevitabili del 1989. Per lei, la fine della guerra fredda non è una faccenda geopolitica, è una questione morale, un verdetto pronunciato dalla storia stessa. Applebaum tende a leggere il periodo successivo alla guerra fredda come una lotta epica fra democrazia e autoritarismo, fra libertà e oppressione.

**RAGAZZA DEL 1989.** In questo senso Applebaum è una classica ragazza dell'89. Come molti di noi, è stata plasmata dalla guerra fredda senza averla mai vissuta. Per i ragazzi dell'89, la guerra fredda è stata quello che la resistenza antifascista è stata per gli studenti rivoluzionari occidentali degli anni Sessanta, i ragazzi del 1968: un'epoca di stimolante eroismo e di dirit-

tura morale. Nella sua visione del mondo, l'unione di democrazia e capitalismo è una cosa meravigliosa e la maggior parte dei conflitti nel mondo non sono dovuti a interessi divergenti quanto a valori divergenti. Questo modo di vedere ha fatto di tanti ragazzi dell'89 i primi ad accorgersi del pericolo rappresentato dalla Russia di Putin ma anche gli ultimi a condannare l'orribile guerra di George W. Bush in Iraq.

Il libro di Applebaum si può leggere in due modi. Potrebbe essere visto come una storia di tradimenti, simile al caustico pareggiamento di conti che è il libro *Ex-Friends* di Norman Podhoretz. Oppure come una versione per il XXI secolo del classico di Czeslav Milosz del 1953, *The Captive Mind*, un tentativo di spiegare il fascino del comunismo attraverso le scelte personali fatte subito dopo la seconda guerra mondiale da altri colleghi intellettuali. In un caso come nell'altro, è il tono personale della narrazione che permette ad Applebaum di andare oltre le solite tirate contro i nuovi antiliberali e di svelare alcune delle radici meno note dell'illiberalismo.

226

FASCINO SEDUCENTE. Tuttavia il sottotitolo del libro, *The Seductive Lure of Authoritarianism* ("Il fascino seducente dell'autoritarismo"), è un po' fuorviante. A differenza del comunismo, l'autoritarismo non è un'ideologia. I populistici, diversamente dai comunisti e dai fascisti, non sognano l'"uomo nuovo" che nascerà dalla loro rivoluzione. Il movente degli intellettuali che sostengono Trump o l'ungherese Orban non è una nuova visione della società ma un odio patologico verso il liberalismo. La constatazione centrale e più amara del libro è che gli ex amici di Applebaum non sono dispiaciuti di aver rotto i rapporti, anzi, sono sollevati di non dover avere più nulla a che fare con lei. Per i nazionalisti populistici il 1989 rappresenta una vittoria che si è trasformata in una sconfitta e di questo danno la colpa a gente come Applebaum e i suoi colleghi liberali.

Il rifiuto da parte dei populistici del mondo successivo alla guerra fredda ha versioni distinte negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Polonia, ma il concetto comune a tutti i nuovi antiliberali è quello della vittoria rubata. In Polonia, i sostenitori del partito Diritto e Giustizia considerano intollerabile che, dopo la caduta del comunismo, degli ex comunisti figurino fra i vincitori. Nel Regno Unito, la vittoria della guerra fredda ha poi messo in evidenza il declino dell'influenza britannica. Negli USA i sostenitori di Trump sono convinti che il vero vincitore della guerra fredda non sia l'Occidente ma la Cina comunista. Gli intellettuali che sostengono la controrivoluzione antiliberali si sentono profondamente traditi dalla storia. Annegano nella disperazione e nel pessimismo anche quando vincono un'elezione.

Il risentimento che gli ex amici di Applebaum provano verso persone come lei è l'essenza della loro ideologia. Il risentimento verso il liberalismo in paesi come la Polonia è rivolto verso le locali élite cosmopolite, verso coloro che parlano lingue straniere, fanno parte dell'élite globale e considerano la transizione postcomunista un successo. Analogamente, il nuovo antisemitismo non è rivolto verso gli ebrei, dato che ne sono rimasti ben pochi, ma contro quei cittadini che si vergognano dell'antisemitismo polacco. Quello degli intellettuali antiliberali è un risentimento mascherato da ideologia.

**227**

IL MANCATO CONSENSO MORALE DEMOCRATICO. La storia dell'antiliberalismo degli ex amici di Applebaum non spiega esattamente l'ascesa di Trump o la Brexit, ma è di fondamentale importanza per comprendere il dissolversi del consenso morale democratico che esisteva prima del 1989. Spiega come, in posti come la Polonia, gli USA, l'UK e la Spagna, la democrazia si sia trasformata in una guerra civile a colpi di parole e di voti.

Una nota incisione dell'artista francese Louis Marie Bosredon datata 1848, l'anno in cui la Francia ha adottato il suffragio universale maschile, svela

l'ambivalenza della nascente democrazia europea. Mostra un lavoratore con un fucile in una mano e una scheda elettorale nell'altra. Pallottole contro i nemici della nazione e voti contro i nemici di classe. Ma per i nuovi illiberali la guerra più importante è quella contro gli avversari politici. In questa interpretazione schmidtiana delle politiche elettorali come di una guerra civile combattuta a colpi di voti, ogni critica rivolta alla propria parte equivale a un tradimento.

In paesi come la Polonia e gli Stati Uniti la democrazia dei cittadini è stata sostituita dalla democrazia dei tifosi. Se per un cittadino liberale la solerzia nel segnalare e correggere gli errori del proprio partito è un segno di massima lealtà, per un tifoso, la lealtà è invece fervente, acritica e incrollabile. I tifosi ammaliati, le cui facoltà critiche sono annullate, sono centrali nella visione populista della politica come gioco di lealtà: il tifo esalta il loro senso di appartenenza. Il detto reaganiano "fidati, ma verifica" è rimpiazzato da un'adorazione chiassosa. Coloro che rifiutano di applaudire sono traditori e ogni affermazione diventa una dichiarazione di appartenenza.

228

Quando chi partecipa alla vita politica si trasforma in un tifoso, il suo obiettivo primario diventa assicurarsi che gli avversari non arrivino mai al potere. I populistici incoraggiano questo atteggiamento e, nei loro slanci più romantici, anche i liberali post-1989 riescono a emularlo.

Cercando di comprendere l'attuale "frangente illiberale", Applebaum fa un'analogia fra le scelte che gli intellettuali di oggi si trovano a compiere e quelle affrontate dai letterati francesi durante l'affare Dreyfus: nazionalisti contro cosmopoliti, democratici contro autoritari. In questo paragone è evidente la nostalgia che chi ha vissuto l'89 prova per l'illusoria rettitudine morale della guerra fredda. Tuttavia, anche se questa analogia ha il potere di mobilitarci e ci dà la sensazione di avere uno scopo, essa offusca la sfida principale che il liberalismo occidentale deve affrontare oggi: come soste-

nere l'universalismo occidentale mentre la potenza dell'Occidente declina? L'Occidente continuerà a promuovere il libero mercato quando altre economie mondiali diventeranno più competitive? Continuerà a promuovere libere elezioni anche quando porteranno al potere regimi anti-occidentali? Il maggioritarismo democratico di un leader come Orban è antidemocratico o rappresenta il lato oscuro della democrazia di cui facciamo fatica a parlare?

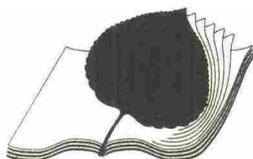
POTERE E ORDINE. Mentre Applebaum finiva di scrivere il suo libro, il Covid-19 instillava nel mondo l'incertezza suprema, rendendo sfumata la distinzione fra democrazie e regimi autoritari. Nelle parole del filosofo politico David Runciman "durante un lockdown le democrazie rivelano quello che hanno in comune con altri regimi politici: anche in una democrazia la politica riguarda soprattutto il potere e l'ordine". La pandemia è un momento trasformativo, forse quanto lo fu la fine della guerra fredda, per il sistema internazionale. C'è però una differenza: nel 1989 gli intellettuali avevano l'illusione di sapere in che direzione stesse andando il mondo. Ora quell'illusione è morta.

Ciò che la pandemia ha reso evidente è che il ritorno agli ideali del 1989 non può essere il punto di partenza per riformare il mondo. In questo senso, la difesa appassionata che Applebaum fa del liberalismo è più forte quando riconosce che i liberali devono essere pronti a reinventarlo. Dovrebbero iniziare mettendo in discussione alcune delle verità assiomatiche del 1989.

**Ivan Krastev ■**

Anne Applebaum, *Twilight of Democracy: The Seductive Lure of Authoritarianism*, Doubleday, luglio 2020.

*Ivan Krastev è presidente del Centre for Liberal Strategies di Sofia e membro permanente dell'Istituto per le Scienze umane di Vienna.*



## LE LETTURE DI ASPEN

■ È appena uscito in America e nel Regno Unito un nuovo libro di **John Micklethwait** e **Adrian Wooldridge** dal titolo **The wake-up call**. A inizio settembre, Alain Elkann ne ha discusso con Micklethwait.

ELKANN. *Cosa vi ha spinto a scrivere questo libro, e perché ora?*

MICKLETHWAIT. Il mondo è a un bivio. Il virus è stato un esame, un test sulla competenza dei governi: alcuni hanno fatto bene, altri meno. Questo 2020 sarà ricordato dagli storici come l'anno in cui l'Asia ha sfilato all'Occidente la leadership globale; o come l'anno in cui l'Occidente si è destato dal torpore.

Gli imperi ricevono avvertimenti dalle sciagure, come le epidemie o le sconfitte militari. Questi rovesci contano, ma conta di più come si reagisce.

*L'Occidente ha reagito bene e con vigore ad altre crisi, ma oggi le classi dirigenti occidentali non mostrano lo spessore di quelle cinese o singaporiana. Abbiamo fatto così male?*

Alcuni sì. Nel Regno Unito i morti per milione sono intorno a 600; in Italia, Spagna e Stati Uniti circa 500; in Germania appena 100. Ma in posti come la Corea del Sud, Taiwan, Singapore o il Giappone sono circa dieci. La Cina ne dichiara tre ma anche se la cifra reale fosse trenta volte tanto, Xi Jinping sarebbe comunque venti volte più bravo di Donald Trump o Boris Johnson a proteggere la propria gente. Una differenza abissale.

*A cosa si deve?*

Al preoccupante divario tra élite e governo che oggi caratterizza l'Occidente. Nei cimiteri di qualsiasi chiesa europea si trovano le tombe di alti funzionari pubblici morti combattendo nella prima guerra mondiale: le élite avevano un'etica del servizio pubblico, erano più vicine allo Stato.

La relazione tra le attuali élite della Silicon Valley e di Wall Street e lo Stato è a dir poco tenue: i laureati della Ivy League non lavorano volentieri nel pubblico, perché offre meno soldi e meno soddisfazioni. Di contro, Singapore paga salari milionari (in dollari) ai suoi funzionari pubblici di più alto rango e licenzia quelli che non rendono. In tal modo, la sua amministrazione attrae gente migliore.

*O magari i nostri leader non sono all'altezza.*

I singoli compiono gravi errori, come Boris Johnson che ritarda il lockdown o Emmanuel Macron che non rinvia le elezioni: decisioni che sono costate vite umane. Ma il problema è più profondo.

Per competere con la Cina e con altre economie dell'Estremo Oriente, l'Occidente necessita di riforme sostanziali. Gli anni Sessanta sono stati l'ultimo periodo in cui gli occidentali hanno avuto fiducia nei propri governi. Da allora la fiducia è andata scemando, salvo momenti di forte ripresa come dopo la caduta del muro di Berlino. Lo Stato ha continuato a espandersi, ma non si riforma la burocrazia facendola lievitare. La si riforma rendendola più efficiente e capace: un compito ben più arduo.

Riformare sistemi di governo ormai anacronistici è oggi la sfida principale per l'Occidente. Per citare solo un esempio: il calendario delle scuole americane è ancora improntato alla società agricola, con lunghe pause estive deleterie per l'apprendimento che dovevano consentire agli alunni di partecipare al raccolto.

*Se Joe Biden vince le presidenziali potrà cambiare questo stato di cose?*

Il virus è stata la sfida sbagliata per Trump. Lui è forte nello scontro, non nell'organizzazione; detesta gli esperti e il lavoro di squadra. Biden potrebbe rivelarsi migliore in questi campi, ma una riforma dello Stato comporta anche per lui problemi enormi. Tra i grandi punti deboli dell'America c'è l'istruzione superiore. I democratici sono molto vicini ai sindacati dei dipendenti pubblici, specie a quelli degli insegnanti. Per rivoluzionare l'apparato di governo americano bisogna partire dal centro: prendendo da destra l'idea di una burocrazia più efficiente possibile, da sinistra il principio per cui poveri e deboli non vanno abbandonati.

*L'esito delle elezioni ti appare scontato?*

No. I disordini di piazza normalmente avvantaggiano i repubblicani e l'incapacità dei sindaci democratici, a Portland e altrove, di garantire l'ordine pubblico potrebbe costare cara al partito. Trump è forte nel Sud e se conquista di nuovo ampie fette d'elettorato nel Midwest finirà per vincere di nuovo, anche se Biden dovesse prevalere nel voto popolare.

Non è Donald Trump il problema più grande dell'America: non ha inventato lui un sistema sanitario sbilanciato sugli anziani benestanti, non è lui ad aver sfasciato la scuola. Si tratta di questioni profonde e sistemiche cui gli Stati Uniti devono porre mano.

*Aeroporti, strade, ponti: le infrastrutture statunitensi non appaiono in gran forma rispetto a quelle dell'Asia.*

L'America è un paese estremamente moderno, ma le meraviglie della Silicon Valley convivono con lo squallore dell'aeroporto La Guardia di New York. Gli scali asiatici sono posti molto più efficienti e piacevoli, al pari delle metropolitane.

In Cina possono individuare chi è stato su quale treno della metro e fargli il tampone per il Covid-19. Un po' inquietante, ma mostra quanto avanti sia ormai l'Asia rispetto all'America in termini infrastrutturali.

*Il divario tra l'alta qualità media del settore privato e la mediocrità, sempre in media, del pubblico svolge un ruolo in tutto questo?*

Comincia a svolgerlo. Il privato è ormai dominato da aziende giovani come Google, Amazon e Facebook, mentre il settore pubblico è imbalsamato. Interi sistemi devono essere ripensati: perché i benestanti devono avere pensioni statali e usare gratuitamente i mezzi pubblici? In altri casi, per migliorare lo Stato bisogna espanderne l'azione: l'America necessita di più assistenza sanitaria e a tal fine le strutture private devono coadiuvare quelle pubbliche. Il vecchio sistema socialista è ormai impraticabile, ma il paese più potente del mondo non può lasciare così tanti senza cure.



*Perché, come dite nel libro, i ricchi devono rendersi conto che se non aiutano i più poveri ne soffriranno anche loro?*

A New York, la città forse più ricca del pianeta, i medici indossavano mascherine da sci e le infermiere buste della spazzatura perché non c'erano abbastanza dispositivi di protezione. Moltissimi poveri, di norma non bianchi, sono stati uccisi da questo virus. Per molti americani benestanti è stata una sveglia: la società non funziona come dovrebbe. Lo scopo dello Stato è stato codificato dall'inglese Thomas Hobbes, tra i fondatori della moderna filosofia politica. Il primo dovere dello Stato è proteggerti. Questa volta ha fallito e i ricchi lo hanno visto.

*Stai dicendo che la sicurezza è fondamentale, ma non credi che l'eccesso di sicurezza sia l'inizio del totalitarismo? Nel libro affermate che la sicurezza è subordinata alla libertà.*

Le autocrazie hanno un vantaggio quando si ha a che fare con qualcosa come il coronavirus, perché possono curarsi meno della libertà e della riservatezza delle persone.

All'inizio, tuttavia, il carattere autoritario del regime cinese ne ha inficiato la risposta, dato che le autorità locali hanno tentato di nascondere la malattia. Da allora, nel complesso la Cina ha fatto meglio dell'America nel proteggere la sua popolazione. Ma ciò non implica che l'autoritarismo sia meglio della democrazia: democrazie come la Corea del Sud, Taiwan, Singapore, la Germania e la Nuova Zelanda hanno agito in modo più efficace della Cina in questa emergenza. Viceversa, autocrazie come la Bielorussia, l'Iran, la Corea del Nord e la Russia non hanno dato buona prova di sé. Ciò detto, di fronte a una Cina che affronta il coronavirus meglio dell'America c'è il rischio concreto che un indiano povero giudichi migliore l'autocrazia. Particolare che sembra ben presente a Narendra Modi.

*Ma l'autocrazia è più efficiente della democrazia?*

Parte del costo della democrazia sta nel fatto che, a volte, la tutela delle libertà ci porta purtroppo ad essere un po' lenti. Ma le principali ragioni per cui l'Occidente ha agito male di fronte al Covid-19 hanno poco a che fare con la libertà e molto con l'arretratezza dei suoi apparati di governo, che non hanno fatto abbastanza per riformarsi.

*Alcuni dei consigli di Trump erano bizzarri?*

Sì, specie le iniezioni di candeggina. Scherzi a parte, se c'era un momento in cui serviva il lavoro di squadra era questo, ma in America Trump ha scelto un'altra strada e non ha fatto granché nemmeno per unire l'Occidente. Sospendere i voli da e per l'Europa avrà salvato vite, ma farlo senza informare gli alleati europei è stato un errore. Ha anche abbandonato l'Organizzazione mondiale della sanità, mentre serve che i paesi e i loro scienziati collaborino, soprattutto per il vaccino.

*Perché dite che la forza delle democrazie occidentali sta nella loro unità?*

Nel libro resuscitiamo due grandi riformatori anglosassoni del XIX secolo, l'americano Abraham Lincoln e il britannico William Gladstone. Immaginiamo un "presidente Bill Lincoln", affidandogli il compito di riformare l'America e unire l'Occidente. Se coalizzate, ad esempio con grandi trattati commerciali transatlantici e transpacifici, le democrazie del mondo sarebbero molto più forti delle autocrazie. Ma serve un collante che le unisca.

*Il Covid-19 è un grande problema per l'economia mondiale e per il benessere delle persone. I politici sono investiti da qualcosa più grande di qualsiasi sfida avessero mai affrontato prima: la scelta tra salvare l'economia e salvare vite. È vero e trovare la quadra era tremendamente difficile. Ma la complessità*

del dilemma (quanto riaprire?) non giustifica l'inazione. Allestire centri diagnostici e reperire materiale sanitario non sono decisioni difficili, soverchianti. Sono l'abc del governo in un simile frangente.

*E cosa dire del fatto che i mercati finanziari volano, al pari della capacità dei governi di indebitarsi?*

Nel libro prendiamo a esempio l'Italia. Da un lato molti italiani vogliono aumentare il perimetro d'azione dello Stato, per essere meglio attrezzati se il Covid-19 torna a colpire. Dall'altro devono fare i conti con una popolazione che invecchia e con un alto debito pubblico. Ora i mercati sono ben felici di prestare soldi all'Italia, ma per quanto? Al riguardo citiamo un personaggio di Ernest Hemingway che alla domanda "quanto ci hai messo ad andare fallito?", risponde: "Due giorni. Piano piano, poi tutt'insieme!" I mercati potrebbero voltare le spalle all'Italia ma lo stesso vale per il Regno Unito, il cui debito attuale ammonta a duemila miliardi di sterline. Il nocciolo del libro però è che non serve uno Stato più grande, serve uno Stato migliore. Realtà avanzate come Singapore hanno burocrazie più piccole ma scuole e ospedali migliori, perché non sprecano soldi come facciamo noi.

236

*Il libro denuncia cosa va storto in Occidente. Alcuni capitoli finali suggeriscono cosa fare: innalzare l'età pensionabile, fornire assistenza medica semi-gratuita a tutti, creare una classe dirigente d'eccellenza e remunerarla bene, introdurre un servizio nazionale civile, non militare. Credi che i politici vi ascolteranno e agiranno in tal senso?*

Al momento il grosso di loro è concentrato sul qui e ora: riaprire le scuole, trovare un vaccino. Ma il momento della verità si avvicina e ci sono persone, dentro e fuori l'apparato statale, che stanno cominciando a realizzare l'entità del problema. Come Dominic Cummings, che malgrado i suoi limiti è

determinato a cambiare l'apparato statale britannico. Quel che diciamo è: svegliatevi! Alla fine i mercati smetteranno di elargire soldi a iosa. È tempo di riformare lo Stato affinché protegga di più i poveri. Nel libro proviamo ad avanzare qualche idea.

*E la tecnologia?*

La tecnologia sta cambiando il mondo radicalmente, ma non ha cambiato il settore pubblico. La maggior parte della tecnologia in uso negli uffici pubblici viene dall'era dei floppy disc. Molti dei software del dipartimento della Salute statunitense sono così vecchi che non ricevono più aggiornamenti né assistenza. L'Asia è avanti di decenni, specie sul fronte della telefonia mobile e dell'Internet delle cose, come il Covid-19 ha dimostrato. Fino a cinquecento anni fa era l'Asia ad avere gli apparati di governo migliori. La Cina possedeva la prima economia del mondo, una burocrazia altamente professionale e un vasto sistema di canali. Seguivano Turchia e India, mentre l'Europa era il fanalino di coda. Nel libro portiamo ad esempio *L'Allegoria del buono e del cattivo governo* del pittore senese Ambrogio Lorenzetti: nel buon governo tutti sono felici e la giustizia è una bella donna; nel cattivo governo regna il caos e la giustizia giace vinta ai piedi di un tiranno. Quando Lorenzetti dipinse il ciclo d'affreschi nel 1339, Siena era tra le città più avanzate d'Occidente, ma era pur sempre molto indietro rispetto alla Cina. Dal Cinquecento gli occidentali cominciarono a recuperare: avevamo le idee, la tecnologia e la volontà. Competevamo gli uni con gli altri. Ora il compito di non arretrare spetta a noi.

*Si dice che il coronavirus abbia cambiato il mondo e che continuerà a farlo. C'è più idealismo? Più desiderio di cambiamento? O la gente vuole solo tornare alla "normalità" precedente?*

238

La speranza è che dopo il Covid-19 vi sia una maggiore spinta al cambiamento. Vi sono almeno tre gruppi che pensano seriamente a una riforma. Il primo sono i ricchi, l'élite: ai loro occhi si è palesata, seppur fugacemente, la realtà di uno Stato che si disinteressa dei poveri e rinuncia a proteggerli. Il secondo è composto da patrioti e nazionalisti, fortemente preoccupati dall'ascesa della Cina. La competizione internazionale ha sempre mandato avanti il mondo: in origine l'Europa sorpassò la Cina perché era piena di Stati nazione in competizione fra loro. Il terzo gruppo è il mondo degli affari: ho parlato con il capo di un'azienda americana, tra i marchi più noti al mondo, che ammette di essere stato sorpreso dal coronavirus. Pensava fosse un problema locale dell'Asia, ma quando a fine febbraio gli era ormai chiara la situazione, ha cercato in fretta e furia spunti dai paesi asiatici che avevano già preso di petto la questione. Nel settore pubblico americano, invece, non ha riscontrato un'analogia volontà di capire cosa stesse funzionando in Asia e cosa no. Messi insieme, questi tre gruppi restituiscono l'immagine di un'élite che finalmente prende coscienza dei problemi.

*Trump sta ingaggiando una sorta di guerra fredda con la Cina per indebolirla.* A Trump va dato atto di aver chiamato la Cina a rispondere dei suoi abusi commerciali. Ha ragione quando sostiene che in questa fase c'è una forte competizione tra Cina e Occidente, ma ha ignorato le grandi lezioni su come si vince una simile sfida. La prima è che bisogna coinvolgere gli alleati. L'America non ha battuto l'Urss da sola; aveva dietro il grosso dell'Europa. Sul sito di Bloomberg, lo Huawei Barometer mostra le aree del mondo in cui Huawei ha fatto breccia. Pochi hanno ascoltato l'America perché Trump è stato rude con gli alleati. Anche la seconda lezione ha a che fare con il *soft power*: il linguaggio che si usa fa la differenza. Durante la guerra fredda l'America innalzava lo stendardo della libertà, dell'indipendenza e dei diritti.

ti individuali. Non è stata sempre all'altezza dei suoi principi, ma continuava a proclamarli. Trump ha chiarito che se sei un dittatore lui non si sottomette, resta pronto a fare affari con te. Ciò tradisce il messaggio dell'Occidente, che non può esaurirsi nell'"America First".

*La Cina è il mercato che tiene in vita il settore del lusso. Le imprese europee dipendono dai cinesi: non è così che Pechino sta conquistando l'Europa?*

Assolutamente sì. La Cina è un mercato enorme. Nella mia carriera di giornalista ho sempre difeso il libero commercio e nel mio mondo ideale il mercato è globale, ma la triste realtà è che stiamo andando verso un mondo diviso: con due filiere produttive, due Internet. Le aziende dovranno scegliere. In questo mondo gli europei vogliono le merci cinesi perché costano poco, ma non ne vogliono il contorno: l'autoritarismo e tutto ciò che comporta.

*Ma oggi tutto ciò che serve a vivere, dai pezzi delle automobili ai principi attivi dei farmaci, viene dalla Cina.*

Sì, ma ci sono anche molte cose che vengono dall'America e da altri posti. Anche qui Trump ha in parte ragione: la relazione commerciale con la Cina va riequilibrata, ma l'Occidente avrebbe un potere contrattuale decisamente maggiore se le sue democrazie negoziassero unite. Non solo America ed Europa, anche Australia, Nuova Zelanda, India, Corea del Sud, Giappone, Indonesia. Si può fare. Basta vedere come l'Europa ha creato la sua moneta unica, prima impensabile. Ma l'Europa mostra anche un problema: il bisogno di continuare a fare riforme. Sono un britannico ma credo che all'Europa serva più integrazione. È molto difficile avere un'unione monetaria senza un'unione bancaria e fiscale. Ritengo dunque un buon segno che per la prima volta i nordeuropei, sull'onda del Covid-19, abbiano aperto all'idea di trasferire denaro all'Europa del Sud. Dovrebbe essere l'inizio di un percorso.

*Mi pare che, in definitiva, il vostro messaggio sia ottimista e pessimista al tempo stesso. Credi che ce la faremo?*

Abbiamo ancora una possibilità. Il coronavirus è come un acciaccio: il dottore dice che non sei in forma ma se perdi peso, fai più esercizio e ti rimetti in sesto, non c'è ragione perché tu non possa tornare a star bene. Per 500 anni l'Occidente ha dettato legge nel campo delle istituzioni statali; ora siamo acciacciati. In passato le epidemie erano un segnale, hanno giocato un ruolo nel declino di Atene e di Roma. Se fallisci una prova, scuotiti e inizia a pensare come rifarti.

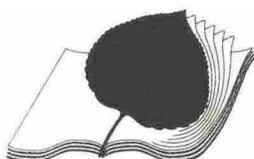
240

Sono cautamente ottimista. L'Occidente ha ancora molti cervelli, la tecnologia, il settore privato. E la libertà. Ma non possiamo vincere finché il pubblico è una generazione indietro ai privati. Le soluzioni che prospettiamo nel libro non sono difficili. Non c'è niente nella nostra lista che qualcuno non stia già facendo da qualche parte. Credo che molto dipenda da lettori di giornali come *La Stampa*. Dipende dalle persone che credono ancora nell'importanza dello Stato e scelgono le riforme. Il coronavirus ci ha mostrato due cose. La prima è ciò che Lorenzetti e Hobbes avevano compreso: il buongoverno fa la differenza. In questi mesi, ha fatto la differenza tra vivere e morire. La seconda è che gli equilibri mondiali stanno cambiando e l'Occidente non è più necessariamente il primo. In ultima analisi, sono queste le due grandi questioni sul tappeto.

John Micklethwait e Adrian Wooldridge, *The wake-up call: why the pandemic has exposed the weakness of the West, and how to fix it*, Short Books, 2020.

*Alain Elkann è scrittore, intellettuale e giornalista. Ha una rubrica settimanale su La Stampa e insegna all'Università della Pennsylvania.*

L'originale di questa intervista è disponibile al [www.alainelkanninterviews.com](http://www.alainelkanninterviews.com).



## LE LETTURE DI ASPEN

■ Neanche il più inguaribile dei tecnopessimisti sa con certezza quali professioni siano destinate a scomparire nel prossimo decennio sotto la scure della robotica e dell'intelligenza artificiale. Agli occhi di tutti, però, il lavoro dello sportellista di banca sembra davvero senza speranza. Sempre meno persone, anche le più anziane, vanno ancora in filiale con regolarità e le banche stesse stanno investendo principalmente su piattaforme digitali piuttosto che su quelle fisiche.

Simili previsioni nefaste rischiano, però, di essere premature. Non è la prima volta che i bancari vengono considerati in via di estinzione. Già negli anni Settanta, con l'avvento del bancomat, si pensava che la loro professione avesse i giorni contati. Allora, gli sportellisti svolgevano principalmente la funzione di cassieri, dando e incassando banconote a fronte di una qualche transazione bancaria – una mansione che una macchina avrebbe svolto con grande facilità, garantendo, peraltro, un'operatività costante, a qualunque ora del giorno o della notte.

Come noto, le cose sono andate in modo diverso. Tra il 1970 e il 2015, il numero di bancari negli Stati Uniti è più che raddoppiato, passando da circa 250.000 a quasi 600.000. Sicuramente, una scarsa lungimiranza strategica ha portato molte banche ad aprire, nel corso del tempo, più filiali di quante non fossero effettivamente necessarie. Ma la scelta di continuare a puntare su questi professionisti era tutt'altro che sconsiderata.

La comparsa dei bancomat ha permesso di far evolvere la loro professione, liberando tempo e risorse per svolgere mansioni più complesse e a più eleva-

242

to valore aggiunto. Lo sportellista è così diventato sempre più un consulente e promotore finanziario, facendo da tramite tra la banca e la clientela. Inoltre, ci sono voluti oltre vent'anni per avere una diffusione capillare dei bancomat sul territorio americano. Questo ha permesso agli sportellisti di adattarsi in modo graduale, mentre i loro datori di lavoro cercavano di capire le potenzialità di questa tecnologia per adattare le loro strategie di sviluppo.

Quello dello sportellista è un esempio di resilienza tecnologica tutt'altro che unico. Nonostante negli ultimi duecento anni timori di una imminente disoccupazione tecnologica si siano susseguiti di fronte alla prepotente avanzata di una nuova tecnologia, nella realtà i lavori non si volatilizzano così facilmente. Dal 1950 a oggi, soltanto una professione, quella dell'ascensorista, è ufficialmente scomparsa dalle statistiche dell'ufficio del censimento americano in quanto non più rilevante. E in questo lasso temporale non sono certo mancati grandi stravolgimenti tecnologici che avrebbero dovuto portare, almeno in teoria, alla scomparsa di decine di professioni.

Il libro **Fatti non foste a viver come robot**, scritto dall'economista **Marco Magnani**, aiuta a far chiarezza sulla complessità e sulle diverse sfaccettature del progresso tecnologico. Si tratta di un vero tour de force che, attraverso una scrittura agile e accattivante, guarda alle principali innovazioni tecnologiche di oggi, inserendole in una prospettiva storica, per coglierne gli impatti socioeconomici di breve e lunga durata. Magnani vuole farci guardare al futuro con maggior ottimismo, facendoci riscoprire l'elemento umanistico che dovrebbe caratterizzare il rapporto uomo-macchina.

Senza ombra di dubbio, viviamo in un'era caratterizzata da una forte accelerazione del cambiamento tecnologico. Ogni rivoluzione tecnologica ha sempre impiegato meno tempo rispetto a quello precedente per trasformare il sistema economico. La Prima Rivoluzione è durata circa ottant'anni, la Seconda quaranta e la Terza meno di trenta. La Quarta, quella che stiamo

vivendo in questo momento, sarà probabilmente ancora più repentina. Se il telefono e la radio hanno impiegato, rispettivamente, 75 e 38 anni per raggiungere 50 milioni di utenti, Facebook ha impiegato appena tre anni e mezzo per raggiungere lo stesso bacino di utenza.

Tuttavia, a differenza del passato, quando le innovazioni tecnologiche servivano a ridurre la fatica dell'uomo e a sostituirne i muscoli, le nuove tecnologie digitali tendono sempre più a replicarne l'intelligenza. Nel marzo 2016, dopo mesi di allenamento e apprendimento in autonomia, il software AlphaGo di Google ha sconfitto Lee Sedol, il campione del mondo di Go – il gioco di strategia più difficile e antico al mondo. Il sistema Watson di IBM ormai batte i medici nel diagnosticare il cancro e gli avvocati nel fare ricerche legali nei sistemi di Common Law. Software sempre più sofisticati mettono a repentaglio il lavoro di giornalisti e analisti finanziari. Per la prima volta, anche i lavori più qualificati sono a rischio automazione.

Secondo una varietà di studi, circa il 50% delle professioni sono tecnicamente automatizzabili con le attuali tecnologie. Ma, come per il caso degli sportellisti, queste previsioni sono spesso frutto di facili generalizzazioni, che non tengono in considerazione la complessità dei singoli lavori che sono solitamente composti da una pluralità di mansioni, alcune routinarie e facilmente codificabili in un software, altre non-routinarie e difficilmente replicabili da una macchina.

La routine permette infatti a un computer di seguire certe regole per raggiungere un certo output. La complessità, invece, richiede una capacità di adattamento che nessuna macchina possiede ancora. Passeranno decenni, e forse potrebbero non essere neanche sufficienti, prima che un avvocato robot riesca non solo a metter insieme gli elementi giuridici per un'arringa, ma anche a coltivarsi i clienti, organizzare una squadra vincente o gestire uno studio legale.

Per tale ragione, è più corretto parlare di automazione di singole mansioni, piuttosto che di interi lavori. Le nuove tecnologie tendono a replicare le mansioni a medio-valore aggiunto che hanno un certo grado di ripetitività. Si tratta dei lavori della classe media che negli anni Settanta rappresentavano il 60% delle mansioni, ma oggi solo il 43%. Tra i lavori a maggiore rischio di automazione ci sono i tassisti o gli amministrativisti, per i quali la componente di mansioni ripetitive è preponderante. Per professioni complesse da un punto di vista intellettuale e scientifico, come gli ingegneri o i biotecnologi, l'uomo continua a vantare un vantaggio rispetto alla macchina. Lo stesso vale, all'estremo opposto, per una donna della pulizie che svolge mansioni diverse, in contesti ambientali con caratteristiche uniche.

**244**

Il fatto che solo alcune mansioni di un lavoro siano terreno di conquista da parte di un software è già motivo di sollievo. Investire meno tempo e risorse in attività a scarso valore aggiunto porta solitamente a un aumento di produttività, in quanto l'attenzione si sposta sulla vera essenza di un lavoro, come successo ai tempi della comparsa dei bancomat agli sportellisti, i quali in futuro potrebbe di nuovo vedere la loro professione evolvere in modi oggi non immaginabili.

Oggi, per esempio, le videoconferenze permettono a un venditore di entrare in contatto diretto con un numero molto più elevato di clienti rispetto alle più conviviali, ma dispendiose in termini di tempo e denaro, visite di cortesia di persona. Allo stesso tempo, le nuove tecnologie tendono a creare nuove mansioni. Fino a pochi anni fa, dopotutto, i *data scientist* o i *cloud manager* non esistevano, ma oggi sono figure professionali presenti in tutte le grandi organizzazioni.

Il libro di Magnani permette di cogliere queste e molte altre sfumature del grande processo di cambiamento che stiamo vivendo in prima persona. Ci ricorda, inoltre, che per millenni l'uomo ha gestito animali – forze animate

con qualche forma d'intelligenza come mandrie e greggi. L'invito dell'autore è che, nel rapporto con le macchine, l'uomo riscopra ed eserciti la propria capacità di guida, ossia la sua secolare funzione di "pastore". Come nota Magnani, essere pastore di robot significa utilizzarli per migliorare la propria vita mantenendo centralità e preminenza. **Edoardo Campanella** ■

Marco Magnani, *Fatti non foste a viver come robot. Crescita, lavoro, sostenibilità: sopravvivere alla rivoluzione tecnologica*, UTET, 2020.

Edoardo Campanella è Future World Fellow dell'IE University a Madrid e autore, con Marta Dassù, di *L'età della nostalgia*, EGEA, 2020.

245

